

Le lingue moderne e la liturgia *

Con la riforma liturgica del 7 marzo scorso la lingua italiana, e parimenti tutte le lingue moderne, è entrata ufficialmente nella celebrazione della Messa ed è stata aperta la possibilità della sua estensione a tutte le azioni liturgiche.

L'introduzione dell'italiano nella Messa ha incontrato generalmente un'accoglienza favorevole, anzi addirittura entusiasta. Non sono mancate, com'era ovvio, reazioni negative: queste però hanno avuto di mira piuttosto il *modo* o la *qualità* anziché il *fatto* della traduzione.

Sulla cattiva qualità della traduzione si sono pronunciati, a parte le critiche su alcune espressioni apparse in alcuni settimanali e quotidiani, Dino Pieraccioni su « Il Resto del Carlino » (7 aprile 1965), e vi è ritornato sopra in « Belfagor » (settembre 1965, p. 395), e Leo Pestelli in « La Stampa » (13 marzo 1965).

Le varie critiche in genere non hanno affrontato il problema generale della lingua italiana, sulla sua capacità o maturità a divenire lingua liturgica (solo Pieraccioni vi accenna vagamente) ma piuttosto si sono adagate su rilievi filologici e letterari, fino a denunciare flagranti errori grammaticali.

L'accusa di ignoranza o di ingenuità rivolta ai responsabili è troppo semplicista. I presunti errori, non riconosciuti del resto come tali dai letterati e scrittori ai quali la versione dell'Ordinario fu sottoposta, sono stati voluti per ragioni di carattere dottrinale o biblico.

A questo punto dovrebbe cominciare il discorso del problema *letterario* della lingua italiana liturgica e sui riflessi che essa comporta nell'evoluzione del linguaggio. Discorso troppo impegnativo che lasciamo ai competenti in materia, ma che vale la pena di impostare o di suggerire. Il Pieraccioni nella citata rivista « Belfagor » si contenta di proporlo, rilevando « i pochi latinismi di origine liturgica entrati fin qui nella lingua comune, data la familiarità popolare con il culto, ma destinati a scomparire dopo l'introduzione dell'italiano nella liturgia » (p. 394).

Due periodi dello stesso Pieraccioni toccano il problema nel suo punto nevralgico e meriterebbero di essere ripresi e sviluppati in una visione più ampia, non solo relativa alla storia della lingua italiana, ma alla storia del latino liturgico da cui dipendono le nostre traduzioni: « Il problema più importante è ora quello dell'italiano liturgico, una lingua che non è mai esistita da noi, stante l'ob-

* Cfr., a questo proposito, il volume di M. MORGANTI, *L'italiano nella Messa. Osservazioni sulla lingua liturgica e commento alla traduzione dell'Ordinario* (ed. dell'Opera della Regalità, Milano 1965) che è l'opera più seria e completa apparsa, su questo argomento, nel nostro paese. Nelle due parti che la compongono è tracciata, a grandi linee, la storia della lingua liturgica, con riferimento alla lingua italiana, come premessa indispensabile per la valutazione delle decisioni conciliari, e vengono analizzati e commentati i testi dell'Ordinario della Messa.

bligo confermato dal Concilio di Trento di usare il latino, ma che invece esiste da oltre quattro secoli nei paesi della Riforma... Una lingua italiana liturgica tutta nuova, che si dovrà creare, partendo, com'è sperabile, dalla lingua dell'uso, che tutti possono capire e intendere alla prima lettura, non un calco italiano di un testo latino ormai incomprensibile » (pp. 394-395).

« Non esiste un italiano liturgico »: ecco il fatto che spiega l'incertezza dei primi passi e le lacune riscontrate nella traduzione. La storia liturgica ci dimostra con chiara evidenza che una lingua è in grado di diventare liturgica, di esprimere cioè il contenuto dei testi liturgici e di mantenersi in un livello di sacralità, quando sa esprimere il dato della rivelazione. E il primo passo deve essere la traduzione della Sacra Scrittura, essendo i testi liturgici essenzialmente biblici, ovvero di ispirazione biblica. In Italia abbiamo varie traduzioni della Bibbia, che possono considerarsi, con il rispetto verso i traduttori, vere esercitazioni letterarie o accademiche, ma siamo sprovvisti di *una* traduzione, che sia frutto maturo di una seria esperienza religiosa (come fu quella di Lutero), e che sia accolta e usata nell'insegnamento, nella predicazione e nella lettura quotidiana. Questa lacuna ci sembra la più grave e finché non sarà colmata, ci troveremo a discutere e a recriminare inutilmente. La traduzione della Bibbia del Martini, ritenuta a suo tempo un'opera classica dal punto di vista letterario, non è stata mai, o ben poco, utilizzata ed oggi non può pretendere, anche perché ha come base la volgata latina e non i testi originali, di essere ripresa. Il Lezionario italiano, usato per i giorni festivi, è una scelta di testi biblici, compilata per una destinazione liturgica: vi si riscontrano quindi le esigenze, che non equivalgono a quelle per una lettura privata, per la proclamazione pubblica, ma i suoi precedenti (fu preparato ad uso delle diocesi di Bologna) e il suo ambito ristretto di letture, come del resto la sua stessa provvisorietà, non gli consentono di costruire una base stabile per la maturazione della lingua, semmai possono avviarne il processo.

« Una lingua italiana liturgica non deve essere un calco del latino »: giusta osservazione. Dal momento che si decide di tradurre, occorre liberarsi dalla lingua da cui si traduce, specie se questa è morta come il latino, e rendere il pensiero secondo le strutture e lo spirito della nuova lingua, tanto più che la traduzione è fatta « per utilità del popolo ». Ciò che invece ci permettiamo di contestare, supposto che Pieraccioni intenda farne un principio assoluto, è la frase che « una lingua italiana liturgica tutta nuova, che si dovrà creare, partendo, com'è sperabile, dalla lingua dell'uso, che tutti possano capire e intendere alla prima lettura ». La pretesa ci pare eccessiva e praticamente irrealizzabile.

Le traduzioni liturgiche hanno delle esigenze che gli stessi letterati devono conoscere e comprendere: fedeltà al testo liturgico, e assoluta quando si tratta di testo biblico, e popolarità della versione, senza per altro perdere la sua necessaria dignità e sostenutezza. La conciliazione delle due esigenze può portare a vari contrasti ed a soluzioni non sempre soddisfacenti. Il traduttore liturgico non ha l'autorità, e mancherebbe al suo primo dovere, di mutare o di svuotare il messaggio rivelato, di manomettere la parola di Dio. È noto come tutte le antiche traduzioni

della Bibbia si distinguano per la loro fedeltà indiscussa, talvolta eccessiva, al testo sacro, giungendo persino a conservare la stessa disposizione delle parole. Si potrà distinguere ovviamente tra il contenuto e la forma letteraria, propria in certi casi delle lingue semitiche, ma vi sono anche immagini, figure che nella storia della rivelazione hanno un profondo significato, che a nessuno è lecito ripudiare. Il latino dei cristiani, e gli studi della Mohrmann raccolti recentemente in tre volumi nelle edizioni di Storia e Letteratura lo testimoniano a sufficienza, si è formato in un clima strettamente biblico, creando addirittura nuovi termini e piegando la stessa lingua latina. Volendo esemplificare, la frase « e con il tuo spirito » può sembrare esotica e incomprensibile ma la sua traduzione equivalente « e con te » costituirebbe una grave perdita di carattere dottrinale, essendo legata ad una teologia biblica e patristica che riconosce nella risposta un riferimento alla funzione carismatica del celebrante.

Perciò la popolarità della versione è condizionata dalla necessità di non svuotare il contenuto dottrinale e di non portare il linguaggio liturgico al livello del linguaggio troppo comune. Ogni settore dell'attività umana ha le sue proprietà linguistiche, la sua terminologia caratteristica, si pensi allo sport, al commercio, alla stessa politica. Perché si vuol negare questa possibilità alla lingua liturgica? Le formule liturgiche sono destinate al nutrimento spirituale e la loro traduzione non deve impedire ma piuttosto favorire questa precisa finalità. Un testo ripetuto con molta frequenza, si consuma con l'uso, diventa meno incisivo, corre il pericolo di non poter sostenere il clima di preghiera, può perdere la sua sacralità, può divenire a lungo andare troppo comune e sgradito. Il traduttore liturgico non può farsi vincere dalla tentazione di una versione troppo facile, o farsi sedurre dalla prima impressione della bellezza di una frase perché è cosciente che la popolarità ottenuta a qualsiasi costo si ritorce contro il senso religioso, svuota di contenuto le formule. Le difficoltà di comprensione, e anche qui è tutta la storia ecclesiastica che ne fa fede, si possono superare con un solo, antico e ancora valido, efficace rimedio: la catechesi. La traduzione non dispensa ma impegna il clero in una costante e rinnovata opera di formazione religiosa, che non può restare al livello delle formule stereotipate e intellettualistiche del Catechismo. Il problema, come si vede, da letterario ritorna ad essere pastorale.

Non possiamo, d'altro canto, nel clima ecumenico instaurato dal Concilio, dimenticare o sottovalutare il legame, anche in questo settore, con i cristiani separati, siano essi orientali o siano protestanti. Formule antichissime, forse di origine apostolica, accolte in tutti i riti con una propria forza di espressione e di interpretazione, non possono essere abbandonate senza matura attenzione. La traduzione liturgica dovrà avere quindi anche un valore o carattere ecumenico.

Il discorso, come si vede, è meno semplice di quanto poteva sembrare a prima vista e lo abbiamo allargato oltre il proposito iniziale. È doveroso però rendersene conto, avvertirlo in tutta la sua problematica per non rimanere in uno sterile e dannoso atteggiamento di critica troppo accentuata.

RINALDO FALSINI